

GIORGIO BONACINI

POESIA SCRITTA



Quaderni delle Officine , XIX, Giugno 2011



Giorgio Bonacini

POESIA SCRITTA
(2009 – 2011)

Sono arrivato fin qui con questa faccia da naufrago salvato

(Sergio Endrigo)

*

E' il respiro di un'ombra la forma che sento, che vedo
tra gli occhi passare attraverso i pensieri - una nuvola scritta
di smorfie e sberleffi, di sillabe acute che l'aria riscalda

e poi brucia, e divampa in un corpo di furie fantasma
manie e dissidenze tra i denti di un tuo e mio favore.

*

Ma l'acqua difende, e inabile gelo scandisce nel ritmo
una pausa, un accento, un vento contrario a cui devo parole
diverse da tutto - dal bagno di pioggia a un lamento

da un lago di sogni non più sufficiente alle voci che
ancora picchiettano un vuoto che è nulla, che è niente

*

E allora gioca, mia tristissima tristezza, con le dita -
allitterando musica di cuore incandescente, il tono di un'ondata
ci considera, ci prende come un timpano inumano

che non smette, non promette né dolcezze né penombre
diluite o quasi ferma, sempre sole, mai capite.

*

Succede ad osservare un muro nudo in dissolvenza
e dietro anche la muffa che riprende la figura
del mio corpo, che si affanna a ricreare i lineamenti

con il cielo dell'intonaco - figure materiali senza colpa
ma spiegabili al passaggio della pelle, all'occhio instabile.

*

Dedico una parte della mente alle parole - dentro i luoghi
congelati dai pensieri, dalle frasi inospitali ma sensibili
alla vita più di quanto io non mi sforzi di capire

perché passano alla gola insofferenze, noie antiche
di fastidi che conducono i discorsi alle derive di un silenzio.

*

Se il tuono disturbasse l'emozione con assalti di bruciore
e il lampo ci portasse in un boato i sentimenti
non avremmo descrizioni concepibili di buio, né furore

ai movimenti, né distanze di illusioni o prove incaute
di fervore - svolgimenti nei rovesci, scontri al limite e allusioni.

*

Io credo a un tempo solo e innaturale - una lavorazione
a cui attingere per compiere anche il giro di riserva
e di contrasto, con il vento che risucchia senza accorgersi

che il suono in pelle e ossa sfiata inutilmente al tuo
passaggio sopra il ponte di euforia che passa dentro.

*

Ma in te corrispondono i gesti, le ondate, gli abbagli
e i ritagli che imponi sugli alberi intatti - i segnali
e i distacchi di foglie insondabili, scritte che ora disponi

sul fondo a bagnarsi di terra e di insetti che un'ombra
svuotata in altezza ci dona con poco, insensata.

*

Ascolto uno spazio di armonici chiusi - l'angolo è fermo
inesatto e circonda il momento in cui l'onda si sposta
in attesa di un cenno - le guance, le palpebre

il mento e le labbra, un congegno anche dopo
lo schianto che spezza i tuoi segni, minuscoli e musicali.

*

Ero un semplice concetto non amorfo, un nodo a vortice
infilato a mio piacere tra le pieghe di un mutismo
spinto al limite di un rombo controvento ma fidato -

nome impavido, invasore, reo soltanto di non essere invisibile
assediato dall'incanto di pensare in equilibrio, senza fiato.

*

Sogno ancora di essere sognato - tolto al sonno e fatto
storto, trascinato a rispecchiarmi in ogni volto senza linee
preso a immagine di goccia, fumo o briciole di sabbia

prendo l'acqua, defluisco, sento il corpo quasi al crollo
e mi risveglio in forma nuova, già svuotato.

*

Portare a compimento una scoperta o farne parte
non è solo il capriccio di un poeta, né un destino che rimanda
a una parola affaticata - a volte l'invenzione è inopportuna

sembra vuota, ma cattura con un fischio l'avventura
e ci disarmo, per proteggere le virgole dal graffio di un assalto.

*

E' probabile che scrivere di te sia più difficile che vivere
a mezz'aria, regredito a cellula di stella o in punta d'erba
risucchiata in solitudine da balzi e strappi o solamente rintanato -

ma è possibile che riesca a condividere il tuo suono, il buio
di uno sguardo a traccia miope, nel sollievo concentrato.

*

E allora posso dire di avere nelle orecchie tanta luce
e prendere da un sogno d'api e siepi ciò che immagino
di scrivere in parole di realtà spinte al fantasma di una vita

leggerissima - una frase, qualche rigo, il posto vero
di un nonnulla inadeguato, senza forma, ma non nulla.

*

Vivo in astratto e in difetto di forma sottraggo alla vista
lo sfondo e l'inganno - e mi accampo al di sotto, rannicchio le frasi
in un buio che sembra e non è l'invisibile notte

la via sconosciuta o il passaggio in eclisse da te alla tua ombra
il grigiore assoluto che preme all'inizio e alla fine di tutto.

*

Ho una garza di ragno nell'occhio, una mosca racchiusa
che vedo e non guardo, ma penso che sia come vivere in tempi
di luna non fatta o arruffata, graffiata pensando a qual è

il tanto poco e l'oscuro - parola in cui stabile è il verso supremo
l'attore che annota anche ciò si fa e si può scrivere, e dire.

*

Hai bisogno di un sogno - la via sensitiva e gelata di un nome
che il freddo difficile e mosso ha soffiato in silenzio, ascoltando
una rumba che invade la testa o agitata da chi in un sorriso

patisce il rumore, l'umore, l'infanzia che muore a memoria
di amori che sembrano veri e continuano a insistere, a esistere.

*

Eppure è la voce che ancora riporta dai rami usignoli impassibili
suoni, correnti nell'aria che in te si consumano e fanno
umiltà di ricordi, sentenze, disgeli passati a un'età

che rivela chi sei - non un albero in sé, ma l'esatta misura
che conta le foglie e le schiaccia, le usurpa le toglie dal vivo, distratta.

*

Che senso, che corpo, che effetto se fermi una vita o la sposti
per scriverci su - fare un monte di lettere e trame che l'occhio ci dà
trascinandole via da un graticcio di pelle, un mare di rughe

un setaccio di denti che un giorno, si sa, non potremo più stringere
a fondo o sgranare, e nemmeno contarli in un colpo di fiato o guardare.

*

Col corpo a zanzara delucidi in me il tuo ansimare poi sgretoli
sgusci, minacci una grandine, parli - e lo fai per indurmi all'eccesso
per vivere in me questo altrove incredibile, chiuso, scheggiato

nel duro e deluso, diviso da sé e dai ricordi in un *forse* diverso
un *chissà* tramandato da un *ma* che ripete fonemi, ansietà.

*

Poiché nell'ampio intendimento, da noi quasi raggiunto estremo ovunque il tuo silenzio esalerà, leviterà in connaturate esitazioni inarcamenti storti e insostenibili alla mente vaghe intromissioni

di continue solitudini improvvisate - potesse a ogni ammissibile invasione il tuo pensiero intelaiarsi, darsi all'arte, raffinarsi.

*

E' così innominata la forma che porta con sé ogni rincorrere vento, colore, sostanza di un piede che viaggia e considera nuvole e pioggia deserti di mare - realtà innaturali esibite a ogni colpo

di cuore, per vivere e scrivere, esistere in ciò che fa segno a ogni sua verità, per diffondere e fondere, estrarre e slegare.

*

La voce è una gamba che sente il suo corpo, il ricordo che scivola addosso e trasforma l'odore in un filo, un esempio, un passato che sa la fatica e la sfida, gettate in un sonno sensibile, chiaro, che parte evasivo per corse da poco, un saluto fuggito che svirgola e sbanda e rivela in un'altra poesia come ha pianto - in un canto.

*

Per te è inestinguibile il soffio che porta parole, rincorre l'estate e coinvolge ogni pelle a tremare, a sfidare giù in fondo gli affanni e i sollievi - i fantasmi improvvisi, cadenze di virgole e frane uragani di accenti, ritorni, consumi e trattini di spazio che lascio a combattere agguati, a oscurare fobie, a dare frasi.

*

Ma *una cosa* che ora so è questo miraggio - non l'inganno
che rovescia indistinguibili dolori, non perché nel buio
un vento stretto tocca *a caso* la corteccia del mio corpo

ma perché sento bruciare segni anonimi, andature, movimenti
di una mano che non sa come strozzare il mio cervello qui *nel caos*.



Quaderni delle Officine, XIX, Giugno 2011